

CONSIGLIO PROVINCIALE
CORPORAZIONI
CUNEO

BIBLIOTECA

Sez. A
Div. 2d-95h
N. 95fi



CAMERA di COMMERCIO ed INDUSTRIA
PER LA
CITTÀ E PROVINCIA DI CUNEO

Per la rinnovazione
dei Trattati di Commercio
e la Revisione Doganale

Risposta alla Circolare 10 Febbraio 1910

di Sua Eccellenza Luigi Luzzatti.



*Proposta
di legge
della Camera di Commercio
di Cuneo*



CAMERA di COMMERCIO ed INDUSTRIA

PER LA

CITTÀ E PROVINCIA DI CUNEO

Per la rinnovazione 

dei Trattati di Commercio

 e la Revisione Doganale

Risposta alla Circolare 10 Febbraio 1910

di Sua Eccellenza Luigi Luzzatti.



464

A. S. E. Luigi Luzzatti

Presidente del Consiglio dei Ministri

A. S. E. Giovanni Raineri

Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio

ROMA

La Camera di Commercio di Cuneo è lieta di sciogliere la promessa fatta quando, rispondendo alla circolare del 10 febbraio 1910, si dichiarava pronta a contribuire all'opera di studio e di lavoro intrapresa dal Governo per la rinnovazione dei trattati di commercio e la revisione della nostra politica doganale.

Oggi essa presenta il risultato delle sue indagini, delle sue osservazioni, dei suoi studi, nei quali ha messo il maggior impegno e tutta la fede che l'anima nell'avvenire economico del nostro Paese.

La Camera di Commercio di Cuneo è soprattutto grata a Luigi Luzzatti che, primo, ha portato davanti al popolo italiano così ardui problemi che si riconnettono direttamente ed intimamente alla prosperità nazionale; e confida che, seguendo il monito e l'invito che dalla viva voce del Paese emana, saprà il Governo guidare l'Italia, con mano ferma e sicura, attraverso le crisi inevitabili di uomini e di cose, ai più alti destini.

Con ossequio

IL PRESIDENTE - RELATORE

CASSIN

G. GARAVELLI

SEGRETARIO.

L'APPELLO AL PAESE — L'OPERA DELLA CAMERA DI COMMERCIO
DI CUNEO — IL REGIME PROTEZIONISTA — INFERIORITÀ DELLA
NOSTRA TARIFFA DOGANALE — LA DOPPIA TARIFFA — L'INGHILTERRA
E IL LIBERO SCAMBIO — IL REGIME DI LIBERTÀ — LE ELEZIONI
AMERICANE E LA REVISIONE DOGANALE — IL CANADÀ VERSO IL
LIBERO SCAMBIO? — LA PARABOLA DISCENDENTE DEL PROTEZIONISMO
— LA GUERRA DOGANALE FRANCO-SVIZZERA DEL 1893 — IL MODUS
VIVENDI DELLA FRANCIA E STATI UNITI DEL 1900 — LE CONVENZIONI
A TIPO FRANCESE — L'ITALIA NON DEVE ADOTTARE LA DOPPIA TA-
RIFFA — NECESSITÀ DELLA SPECIALIZZAZIONE — LA SPECIALIZZA-
ZIONE DELLA TARIFFA TEDESCA — LA DEFICIENZA DELLA NOSTRA
COSTITUZIONE ECONOMICA — TARIFFE DI DIFESA E NON DI OFFESA —
LA STATOLATRIA DEI PROTEZIONISTI — LEGA DI DIFESA PER IL
REGIME DEI TRATTATI — LA DIFFUSIONE DELLA SCUOLA — L'ECO-
NOMIA DEI TRASPORTI — LA TUTELA DELLA NOSTRA BANDIERA —
L'EMIGRAZIONE — LA QUESTIONE PORTUALE — NECESSITÀ DELLA
ORGANIZZAZIONE — LA NOSTRA OPERA E QUELLA DEL GOVERNO.

*Relazione approvata all'unanimità dal Consiglio Camerale
nella Seduta del 9 Febbraio 1911.*



Il nostro Governo, rappresentato per il dicastero dell'Agricoltura Industria e Commercio da S. E. Luzzatti nel febbraio dell'anno scorso, e pochi mesi dopo personificato nello stesso Onorevole Ministro - poichè, dopo la caduta del Gabinetto Sonnino, l'illustre economista, gloria ed onore d'Italia, fu chiamato a reggere le sorti del nostro paese - per la prima volta si è diretto al popolo italiano, e cioè a tutte le organizzazioni commerciali, industriali ed agrarie, ed a quelle dei liberi lavoratori, a qualunque fede e partito appartengano, per mettere sotto i loro occhi il problema doganale, che richiede sollecite e ponderate decisioni, e per invitarli a trasmettere quei consigli e quei suggerimenti che valgano a guidare il Governo nel grave momento.

L'appello al paese.

Così ha luminosamente dimostrato ch'esso non vuole isolarsi dall'anima del popolo italiano lavoratore, ma che ha bisogno e desiderio di sentirsi appoggiato efficacemente da tutto il paese, onde poterne interpretare i sentimenti e le indeclinabili necessità, onde poter sostenere quelle risoluzioni che nell'interesse supremo dell'economia del paese si presentano come inevitabili.

Il Ministro Luzzatti bene ha provveduto preparando questa inchiesta, per la quale, se una cosa sola si deve

rammaricare, questa è che le organizzazioni dell'industria e del lavoro nel nostro paese - salvo le dovute eccezioni - non siano ancora sufficientemente educate a tale partecipazione all'opera legislativa, mancando loro inoltre quei mezzi morali e materiali indispensabili perchè il lavoro riesca più che possibile completo.

Nè conviene ancora dimenticare che gli uomini stessi i quali dedicano la loro vita alle industrie dei campi e delle officine, e dei quali sarebbe più interessante ed opportuno conoscere l'autorevole consiglio, non si mostrano troppo solleciti ad esprimere i loro voti, i loro desideri. Così l'inchiesta che si riesce a preparare, non costituisce, per l'una e per l'altra ragione, quel risultato dettagliato e completo di ricerche, pienamente rispondenti alle necessità del momento, come si riuscì ad ottenere in altri paesi - la Francia e la Germania ad esempio - quando queste prepararono le ultime revisioni doganali che sollevarono tanto rumore.

Comunque sia, le Camere di Commercio d'Italia, rinvivate dalla fiducia che il Governo in esse ha posto, chiamandole colla nuova legge a nuova e fiorente vita, non mancheranno al loro dovere e sapranno interpretare i bisogni e le aspirazioni del paese che lavora e che produce anche in questo momento supremo in cui sono chiamate a suggerire la via da seguire nella rinnovazione dei rapporti doganali cogli altri paesi.

I.

L'opera della Camera di
Commercio di Cuneo.

La Camera di Commercio ed Industria della Provincia di Cuneo accoglie tanto più volentieri l'invito del Governo di raccogliere il pensiero dei produttori del Distretto nella questione doganale che le è stata sottoposta e con tanto maggiore entusiasmo, in quanto che essa non è nuova a questi studi e a queste ricerche.

Essa, nell'ambiente economico in cui vive, non ha mancato di segnalare al suo Ministro i fenomeni economici che la nuova politica ultraprotezionista degli Stati vicini e lontani ha cagionato in questa Provincia, che è sempre stata esportatrice per eccellenza, specialmente dei prodotti del suolo.

E così nel 1907 noi rilevavamo l'incremento dell'introduzione del bestiame da macello francese in Italia contro il divieto dell'esportazione del nostro in Francia e constatavamo così i primi segni di quella crisi della carne che raggiunse il suo stato acuto nell'anno corrente.

Nè mancammo di protestare contro la stessa Francia che si ostinava ad applicare la sua tariffa di guerra per i nostri tessuti di seta e per le sete organizzate, come protestammo contro gli ostacoli posti alla libera introduzione dei nostri formaggi o meglio del Gorgonzola, nè dimenticammo di rilevare i danni cagionati dalla Svizzera vietante l'introduzione delle paste alimentari zafferanate e dei salumi.

Insorgemmo ancora contro l'Austria per le sue nuove provvidenze doganali e contro la Germania che per l'introduzione della nostra frutta (mele e pere), iniziò il sistema tanto dannoso delle specializzazioni così sottili da stabilire un regime diverso per la frutta, secondochè viene spedita imballata in ceste, o casse, o alla rinfusa, e secondo le varie stagioni in cui avvengono le spedizioni, sistema che venne poi seguito dalla Commissione Doganale francese ed adottato da quel Parlamento, mentre per fortuna nostra non venne poi ratificato dal Senato per l'agitazione di cui la nostra Camera si era fatto centro.

Non mancammo infine, con un nostro dettagliato memoriale, di portare la voce di difesa dei viticoltori italiani contro la tariffa proibitiva degli Stati Uniti di America, a scapito dei nostri vini e dei nostri agrumi, chiedendo l'unione di tutte le Camere di Commercio del Regno per una azione di difesa delle nostre esportazioni.

Questo è il riassunto della modesta opera nostra degli ultimi quattro anni in cui rivolgemmo il nostro



studio al problema doganale, e non crediamo di risalire a date più lontane nelle quali la nostra azione vigilante di difesa del nostro commercio coll'estero si svolse con modeste ma convinte manifestazioni che sono state rese note a suo tempo.

* * *

Il regime protezionista.

Noi lo abbiamo veduto.

Il periodo economico ora attraversato è stato un passo verso il più eccessivo protezionismo. Se togliamo l'Inghilterra, il Belgio e la Danimarca che si sono dimostrati fedeli al libero scambio, tutti gli altri paesi del mondo si sono affermati ogni giorno più protezionisti, ed i Governi hanno sudato sangue - quello francese informi - a moderare le richieste insistenti delle Commissioni parlamentari, di aumentare eccessivamente i diritti doganali su tutti i prodotti fabbricati e sulle derrate alimentari.

L'Italia certamente, la quale non si trova nelle condizioni invidiabili di ricchezza dell'Inghilterra, nè ha saputo organizzare il suo commercio di esportazione nel modo mirabile e perfetto come la Danimarca ed il Belgio, non può isolarsi dal resto dell'Europa e mantenersi, *coûte qui coûte*, fedele al libero scambio, quando è oppressa da tutte le parti, di qua e di là dell'Atlantico, da tariffe di guerra che le precludono la vendita dei proprii prodotti di esportazione, delle sue seterie, della sua frutta, dei suoi agrumi, degli zolfi, del vino, del pollame. Essa deve naturalmente difendersi, come sta facendo il Belgio, come ha fatto la Svizzera, di fronte alla tracotanza dei protezionisti francesi e tedeschi. Il Belgio specialmente ha preparato ora un progetto di legge che eleva i diritti sopra le merci della vicina Francia fino a 12 milioni di franchi e ciò per difendersi dal rialzo della tariffa francese che distrugge gran parte del lavoro che veniva fatto in Francia dai costruttori del Belgio e soprattutto di Gand.

L'Italia ha una tariffa doganale che ha trent'anni di vita, vecchia, rigida, immutata, impari al movimento scientifico industriale che ha fatto passi da gigante, e si è finora rassegnata a sopportare in silenzio tutte le soperchierie della Germania, della Francia, dell'Austria, degli Stati Uniti, tutte le aggressioni economiche che questi paesi le hanno fatte, e con tariffe modificate e specializzate, e con provvedimenti che il protezionismo sa con arte somma escogitare contro i prodotti degli altri paesi, provvedimenti di igiene alcuni, altri relativi ai trasporti che equivalgono a veri premi di esportazione e di penetrazione.

Inferiorità della nostra tariffa doganale.

Così è logico che con questi provvedimenti di offesa degli altri paesi e senza opporre alcuna difesa da parte nostra si sia verificata la cosa più naturale del mondo, che noi siamo andati perdendo terreno nelle nostre esportazioni come risulta dal seguente specchietto di medie quinquennali:

	Importazioni	Esportazioni
1891 1894	1.190.094.618	1.011.716.628
1895 1899	1.406.269.946	1.273.789.799
1900 1904	1.849.649.522	1.521.002.487
1905 1909	2.808.558.003	1.917.449.643.

La difesa però che il nostro paese deve preparare, agguerrendosi alla lotta che non sarà certo facile nè breve, deve essa consistere nell'abbandono del regime della tariffa convenzionale, colla inclusione della clausola della nazione più favorita, e nella conseguente scelta del regime delle due tariffe, quale fu adottato dalla Francia dapprima, e poi dagli Stati Uniti e quindi dal Canada?

La doppia tariffa.

Noi non lo crediamo.

Siamo i primi ad ammettere i vantaggi che offre il regime delle due tariffe, e che sono quelli enunciati dall'On. Ministro del Commercio nel suo memoriale alle organizzazioni del lavoro e del commercio in Italia, ma non crediamo che il nostro paese, il quale ha un importante commercio di esportazione di prodotti agrari da difendere e da tutelare, il nostro paese il quale oggi ha

un'importazione cospicua di prodotti necessari alla vita, debba, coi prezzi elevatissimi da essi raggiunti, permettere un ulteriore rincaro, che sarebbe un disastro per la stessa economia industriale del paese, abbandonando ad un tratto tutta una tradizione di libertà commerciale, per gettarsi a capofitto in un regime affatto nuovo e che preluderebbe ad un passo decisivo nella via del protezionismo ad oltranza.

Comprendiamo la difesa vigorosa e virile ad un tempo, rialzando le nostre tariffe e ricorrendo a tutte le misure di difesa giungendo, come il Belgio, fino a violenti misure di rappresaglie pur di conseguire lo scopo che sta in cima ai nostri pensieri, ma vogliamo evitare di arrivare a quello stato di guerra economica cui la tariffa massima e minima conduce; valendoci solamente del rialzo di voci quale tutela dei nostri interessi minacciati e per indurre gli altri Stati a non abbandonare le tariffe convenzionali a lunga durata.

* * *

L'Inghilterra e il libero scambio.

D'altronde quale bisogno della tariffa massima e minima?

Non è nostro desiderio di entrare nel campo astratto delle discussioni scientifiche sui benefici che protezionismo e libero scambio possono arrecare all'economia dei vari paesi.

Certamente l'Inghilterra, in mezzo al protezionismo incumbente, è un grande esempio di fedeltà alle dottrine di Riccardo Cobden ed il fatto che le ultime elezioni inglesi sono state favorevoli ai liberali, costituisce un grande insegnamento ed una grande prova di ossequio e di attaccamento al regime della libertà degli scambi. E non è cosa significativa che mai il commercio inglese abbia così prosperato come nel corso dell'anno corrente

in cui la politica economica liberale trionfò così gagliardamente ed il popolo inglese si dimostrò per ben due volte fortemente attaccato a questa politica?

Infatti nello scorso mese di ottobre le importazioni dell'Inghilterra passarono a Ls. 58.047.427 in progresso di Ls. 5.405.236 ossia del 10,3 % sull'ottobre del 1909, le esportazioni a Ls. 37.691.232 in aumento di lire sterline 3.760.454 ossia dell'11 % e le riesportazioni a lire sterline 7.909.591 con un sovrappiù di Ls. 398.538 o del 5,2 % sul 1909. La disoccupazione operaia stessa alla fine di ottobre toccò il 44 %, mentre alla fine di ottobre 1909 giungeva al 71 %. Nel novembre poi il commercio internazionale raggiungeva una cifra che non era mai in quel mese stata toccata per il passato ed il dicembre fu egualmente favorevole; per cui ad esercizio finito si notò che il commercio esteriore dell'Inghilterra nel 1910 (importazioni, esportazioni e riesportazioni comprese) raggiunse la notevole cifra di 30 miliardi di franchi (esattamente 30.320.152.306) in aumento di circa 3 miliardi (esattamente 2.964.399.120) sull'anno precedente.

Per veder chiaro nel significato reale di queste cifre, bisogna bensì diffidare dei commenti della stampa inglese, i liberali cercando di ingrossare l'importanza di questi progressi ed i partigiani della Tariffa Reform di diminuirli. Ma, pur tenendo conto del concetto generale della ripresa degli affari che si sarebbe imposta sotto qualsiasi regime e di ogni riserva che al riguardo delle risultanze statistiche si possa fare, è certo che l'analisi delle cifre accennate ci dimostra che l'Inghilterra gode di una grande prosperità ed il fatto più concreto che l'Inghilterra ha soprattutto moltiplicato i suoi acquisti di materia prima (aumento di 41.096.566 lire sterline) costituisce per essa, più che per tutti gli altri paesi, il segno più evidente di miglioramento industriale e di vera forza economica.

Per le esportazioni puramente britanniche (distinte dalle riesportazioni di prodotti di origine straniera) non solamente il loro progresso è esattamente parallelo a quello delle importazioni ma sono le esportazioni più indispensabili alla vita industriale del paese — quelle

dei prodotti manifatturati — che si sono più potentemente sviluppate (aumento 46.264.818 lire sterline).

Le statistiche del 1910 dimostrano dunque all'evidenza che la ripresa dell'attività economica è stata assai sensibile in Inghilterra. A parte una industria - quella del cotone - in cui il progresso non è stato che apparente, le fabbriche non lavorando che col short-time durante la maggior parte dell'anno, gli affari appaiono del tutto rimessi dalla depressione del 1908, ed il Governo liberale ha goduto e con ragione di questo ritorno del periodo delle vacche grasse, che gli ha valso una buona parte del suo successo alle recenti elezioni.

Inutilmente si tentò di legare le sorti del protezionismo a quelle del *referendum*; le esperienze di questi ultimi anni meglio non avrebbero potuto dimostrare che il libero scambio si trova in perfetta armonia cogli interessi inglesi. È stato questo il migliore alleato dei liberali nella lotta politica che questi vinsero con tanto successo.

Il regime di libertà.

Noi Italiani non possiamo che aspirare, con tutto l'entusiasmo dell'anima, ad una politica economica che si mantenga fedele ad un regime di libertà, e, come ben disse Luigi Luzzatti, sarebbe una vera fortuna se l'Italia potesse esercitare tanta influenza fra le nazioni da fare in modo che queste non elevassero ulteriormente le barriere doganali, non rompessero il filo degli odierni trattati commerciali i quali, benchè lontani dalla utopia degli Stati Uniti commerciali d'Europa, sono anche ben lontani dall'isolamento doganale al quale ci precipiterebbero le doppie tariffe, massima e minima, di cui l'esempio ci viene dalla Francia e dagli Stati Uniti d'America.

Del resto giova non perdere l'occasione per notare che le speranze nostre non sono forse troppo lontane dal corrispondere ad una più o meno prossima realtà.

Le elezioni americane e la revisione doganale.

Le ultime elezioni del Nord America favorevoli ai democratici, hanno rimessa sul tappeto la questione delle tariffe doganali, le quali, dopo l'applicazione del bill Payne, hanno procurato allo Stato degli incassi elevatis-

simi, ma hanno cresciuto il disagio del popolo per gli alti prezzi dei generi indispensabili alla vita, sicchè la questione doganale che si riteneva risolta e chiusa definitivamente, è diventata una questione nuova da risolversi in modo stabile specialmente con una riduzione generale di voci.

La nuova tariffa ridotta che sarà votata dalla Camera democratica, la cui maggioranza è salita a 62 voti, non rischia d'essere rigettata dal Senato repubblicano, perchè, se è vero che i repubblicani conservano una maggioranza di dieci voti nella Camera Alta, vi ha fra essi un bel numero di progressisti od *insurgents*, i quali hanno denunciato l'attuale tariffa, la quale, secondo essi, ha fatto aumentare grandemente il costo della vita, e per conseguenza voteranno coi democratici le riduzioni generali.

Soltanto con questo mezzo, conchiude un suo articolo un'importante rivista finanziaria, il consumo americano, sottratto alla tirannia degli alti prezzi dei trusts, riprenderà, il crescere delle importazioni farà aumentare il traffico ferroviario la cui riduzione di redditi è impressionante, ed in breve ora le industrie, ora travagliate da un eccesso di superproduzione, troveranno il loro stabile assetto.

Nel licenziare alle stampe la presente relazione ci occorre di leggere sul « Corriere della Sera » del 21 gennaio, un importante articolo di Luigi Einaudi nel quale, mentre troviamo un'autorevole conferma delle nostre affermazioni, rileviamo che anche il Canada, paese finora eminentemente protezionista, sta trasformando la sua organizzazione economica. In considerazione infatti dell'immenso sviluppo che va prendendovi la produzione agraria, si sta preparando una poderosa agitazione per l'abolizione degli alti dazi in cui la nazione Canadese si è asseragliata.

E riteniamo opportuno, in proposito, di citare le parole contenute in un memoriale diretto dagli agricoltori del Manitoba a Sir Wilfrid Laurier:

Il Canada verso il libero scambio?

« Noi agricoltori dell'occidente Canadese non vogliamo alcuna protezione per i nostri prodotti; in altre parole consentiamo che tutte le derrate agrarie siano ammesse in franchigia nel Canada. Noi riteniamo che i dazi doganali debbano essere prelevati unicamente per dare un reddito al fisco e non per dare protezione a nessuno; noi crediamo che la tariffa debba essere congegnata in modo da permetterci di commerciare liberamente con tutto il mondo ».

Tali sono le idee che vanno facendosi strada, in fatto di politica doganale, nel Canada, e noi crediamo che non sia lontano il momento in cui avranno pieno sopravvento.

* * *

**La parabola discendente
del protezionismo.**

Se dunque l'esempio dell'Inghilterra, fedele al libero scambio, degli Stati Uniti, del Canada e di altri paesi i quali accennano con segni non dubbi a ritornare sui loro passi, e ad inaugurare una politica economica assai più liberale, ci insegnano che forse la parabola protezionista sta per iniziare il periodo di discesa; perchè dovremmo noi inaugurare una politica del tutto opposta a quella praticata finora, abbandonare la tariffa convenzionale per scegliere la doppia tariffa come vorrebbero alcuni, facendo un salto nel buio e compromettendo forse irreparabilmente l'esistenza di certe industrie, come la sericoltura, la quale di per sè sola costituisce la quarta parte delle nostre esportazioni ed ha ancora un larghissimo campo di espansione dinnanzi a sè, e lo sfogo dei nostri prodotti agrari esuberanti, del nostro vino, della nostra frutta, per proteggere altre industrie le quali potrebbero trovare altri mezzi di espansione all'infuori di quelli ultra-protettivi?

Si accenna da molti fra i più accaniti fautori della doppia tariffa, all'esempio della Francia, la quale fu

certamente la prima ad inaugurare questo regime a cominciare dal gennaio 1893. Ed infatti la Francia ha avuto in questo periodo un movimento d'insolita espansione commerciale, il che però non vuol dire che questo movimento non avrebbe potuto essere anche maggiore, se invece che al regime protezionista la Francia si fosse mantenuta fedele ad un regime di maggior libertà degli scambi. Ma noi vediamo d'altronde che la Francia, pure adottando la doppia tariffa, quante volte ha dovuto fare *bonne mine à mauvais jeu* e ritornare a quel regime convenzionale da cui essa dimostrava di rifuggire!

Tutti ricordiamo la guerra doganale franco-svizzera che cominciò il 1° gennaio 1893, e le sopratasse da cui furono colpite le importazioni francesi fino al 200 per cento in più del regime convenzionale anteriore. La guerra doganale durò fino al 1894 e la Francia per farla cessare, dati i risultati disastrosi che ebbe per lei, finì per prendere l'iniziativa di un compromesso col quale fu costretta a ridurre la sua tariffa minima su ben 19 articoli, portando così un colpo grave al regime della doppia tariffa irriducibile che essa voleva far prevalere. Così fossimo stati altrettanto tenaci noi nelle nostre pretese si da poter ottenere nel 1898, alla ripresa dei rapporti commerciali fra la Francia e il nostro paese, almeno l'applicazione della tariffa minima a tutte le nostre voci, mentre purtroppo le nostre seterie furono sacrificate e rimasero soggette alla tariffa generale (trecento lire per quintale).

Lo stesso provvedimento di modificazione della tariffa minima che venne applicato colla Svizzera nel 1894 e che equivale ad una vera convenzione commerciale, dovette dalla stessa Francia essere consentito nel decorso anno 1910 agli Stati Uniti d'America e, benchè la tariffa Payne-Aldrich abbia inflitto alla esportazione francese un sovraccarico valutato a venti milioni di franchi, il Governo francese consentì di ampliare l'elenco dei prodotti americani i quali dovevano beneficiare della tariffa

**La guerra doganale
franco-svizzera del
1893.**

**Il modus vivendi della
Francia e Stati Uniti
del 1910.**

104 - E

minima, ed a mantenere per la maggior parte delle altre merci la tariffa generale precedente. Le modificazioni contrattuali fatte dalla Francia al proprio regime furono in questa occasione tali che solamente il 3,1 per cento dei prodotti americani venne sottoposto alla nuova tariffa generale francese, e l'estensione della tariffa minima ad altri prodotti, posta a base del nuovo accordo, raggiunse una maggior cifra del 12 % nelle importazioni americane.

Se dunque il sistema delle due tariffe venne riscontrato in alcuni casi inapplicabile, e si fu quindi costretti ad accordare delle modificazioni, a scendere ad un vero regime convenzionale, sia pure coll'esclusione della clausola della nazione più favorita, perchè il riferirsi alla tariffa generale precedente già abolita equivale esattamente alla redazione di una tariffa annessa, di una tariffa convenzionale, tanto vale rinunciare al sistema delle due tariffe massima e minima per attenersi a quella tariffa convenzionale a cui è pur gioco forza ricorrere per evitare una guerra commerciale.

* * *

Le convenzioni a tipo francese.

Ma v'ha di più.

La storia dei rapporti economici della Francia, alla quale si deve più di tutto rivolgere l'attenzione nello studiare gli effetti della applicazione della doppia tariffa, ci dice ancora che non è sempre vero che le convenzioni a tipo francese non siano impegnative per la loro durata, ma siano semplicemente rinnovabili anno per anno per tacito consenso e possano essere denunciate per l'anno successivo senza alcuna opposizione della parte avversa, come la cosa più regolare. Infatti, nella convenzione commerciale franco-svizzera del 1906, la Svizzera ha preteso per maggior sua garanzia che, contrariamente alla regola

adottata dalla Francia dopo il 1892, le riduzioni consentite fossero espressamente menzionate nell'atto contrattuale. Così, avvenuta la recente revisione doganale francese, la Svizzera si è appoggiata sull'esistenza di questa tariffa annessa alla sua convenzione per rifiutarsi sistematicamente ad ogni aumento di voci. Il Governo francese ha dovuto inchinarsi ai patti e rinunciare ad applicare immediatamente le nuove voci riservandosi di denunciare la convenzione colla Svizzera dato che esso lo giudichi opportuno. Ma denunciare una convenzione commerciale con uno Stato vicino con cui si hanno i rapporti più fitti di vita economica, non è la cosa più facile e da prendersi così alla leggera, ed infatti la Francia si è ben guardata finora di giungere a tale denuncia. Dal che si vede come in fatto la pratica e la realtà delle cose siano là ad ammonirci che non rimane fra la convenzione commerciale di tipo francese ed i trattati di commercio propriamente detti che una differenza essenziale, la quale è relativa alla durata dell'accordo. Ma anche per la durata dell'accordo, basta che un paese contraente voglia, come ha fatto la Svizzera nel 1906, che le riduzioni delle voci della tariffa minima siano iscritte nella convenzione, perchè anche la facoltà di modificare le condizioni venga ad essere irrimediabilmente compromessa.

* * *

Noi riteniamo quindi che non convenga al nostro paese accogliere il sistema della doppia tariffa la quale, abbiamo veduto, non esclude che il più delle volte, all'ultimo momento, si debba tornare alla tariffa convenzionale. Questa tariffa che si vorrebbe ripudiare, uscita dalla porta, rientra dalla finestra, perchè si ha un bel dire di volersi rendere indipendenti mediante un regime di autonomia a base di tariffe massime e minime, e di proporsi di non voler modificare la tariffa generale e quella di

L'Italia non deve adottare la doppia tariffa.

favore, ma quando si è alle prese con una nazione ricca, potente, con cui si hanno scambi vivaci, e rapporti materiali e morali di grande importanza, si ha il dovere di nulla lasciare d'intentato per non sacrificare delle amicizie commerciali e politiche fra le più preziose.

Noi abbiamo guardato al passato per trarre le lezioni che l'esperienza degli altri paesi ci suggerisce.

In quanto al nostro passato esso ci è pure di grande insegnamento, e certamente noi non possiamo che confermare il nostro rammarico per non aver saputo reagire a tempo e respingere gli aggravi che ci hanno recato i paesi vicini e lontani con cui noi siamo stati troppo remissivi.

Necessità della specializzazione.

Noi crediamo che si imponga innanzi tutto la revisione della nostra tariffa doganale con una specializzazione minuta e dettagliata a somiglianza della tariffa tedesca la quale dal numero di 391 posizioni della precedente legge doganale è salita a 946, e, se si tien conto delle suddivisioni alle quali corrispondono differenze effettive di tasse, si giunge fino a 1459 posizioni.

Questa estrema specializzazione consente di colpire maggiormente certi prodotti confusi anteriormente con altri di minor valore e permette altresì di limitare strettamente le fatte concessioni evitando principalmente di lasciarle estendere alle altre nazioni le quali possono beneficiare della clausola della nazione più favorita ove sia necessario che ciò avvenga per le esigenze delle convenzioni commerciali.

È raro infatti che qualche elemento della qualità del prodotto o qualche dettaglio della fabbricazione di un articolo manifatturato non tradisca la sua origine; si può dunque, o menzionandolo, od omettendolo, concedere una tariffa di favore ad un prodotto di un paese od escludere specialmente il prodotto di un altro paese con cui ci siano ragioni speciali per allontanare ogni beneficio.

La specializzazione della tariffa tedesca.

La sottigliezza del legislatore tedesco, ad esempio, in certi casi, si è elevata all'altezza di un'arte. Così i tessuti di seta leggera, quelli che pesano 20 grammi o meno

per metro quadrato quali le mousselines, crêpes, gazes ecc. pagano 18,75 fr. mentre che gli altri articoli di seta si introducono con tariffe variabili (da 5,60, a 12,50).

Ora tassando così fortemente questi tessuti leggeri, il Governo tedesco volle colpire esclusivamente la produzione francese. In senso inverso sono state stabilite delle forti riduzioni per l'introduzione del bestiame, ma furono ammesse a questa tariffa di favore solo le bestie di una razza ben determinata, ch'è anzi bisogna che tali animali siano stati allevati a 500 m. almeno di altitudine sul livello del mare, e abbiano passato ogni anno un mese ad una altezza di almeno 800 metri. Il che equivale a dire che la tariffa speciale è riservata al bestiame svizzero malgrado l'articolo 11 del trattato di Francoforte, il quale stipula la clausola della nazione più favorita.

Se quindi la Germania è riuscita ad ottenere il suo intento di uniformare la sua politica ad un più accentuato protezionismo, e di mantenersi fedele al regime dei trattati di commercio, per un tempo determinato, inserendovi la clausola della nazione più favorita, non si vede perchè noi, che abbiamo altre tendenze, e conserviamo altri ideali economici rispondenti del resto alla necessità di non danneggiare la nostra esportazione, ma di darle continuo incremento, di non rincarare soverchiamente i consumi già così elevati del popolo Italiano, dovremmo staccarci definitivamente da questo regime convenzionale che ha consentito alla Germania uno sviluppo meraviglioso, una potenza economica sempre crescente, una influenza poderosa esercitata con un successo che sa del miracoloso in tutte le parti del mondo?

*
**

Urge poi ancora di considerare che nel suo sviluppo economico il nostro paese non possiede quella varietà di produzione che consenta di praticare una politica doganale

La deficienza della nostra costituzione economica.

autonoma in un senso fortemente protezionista ed inoltre la nostra organizzazione agraria commerciale ed industriale non ha acquistato quella perfezione che ci permetta di stabilire delle tariffe invariabili, come le colonne d'Ercole, della nostra politica doganale.

Noi — ci si passi il confronto — siamo ancora in uno stato intermedio fra la convalescenza e la ripresa generale di tutte le nostre forze economiche. Abbiamo già fatto molto, ma ci rimane da fare molto di più e forse quello che ci resta da fare è più difficile di quello che abbiamo già fatto finora, perchè non si ottiene automaticamente, spontaneamente, ma necessita uno studio indefesso, un piano preordinato di istruzione e di educazione economica non solo scritto sui libri, ma fortemente e scrupolosamente eseguito.

In tali condizioni di cose noi intendiamo che la modificazione della nostra tariffa doganale, grandemente specializzata, sia un'arma poderosa per aiutare il compimento del nostro programma commerciale e industriale, per sussidiare la presa di possesso di tutta la nostra indipendenza economica. Quindi il rialzo delle nostre tariffe doganali sia un'arma di difesa contro le aggressioni dei paesi che oppongono ai nostri prodotti delle tariffe proibitive in modo che essi, consci della nostra forza e della nostra energica volontà di non lasciarci sopraffare, si inducano a stringere con noi dei trattati di commercio od almeno rinuncino ad un elevamento dei loro diritti durante il periodo contemplato dai trattati e ci diano la sicurezza che i regimi doganali rimarranno inalterati per un periodo determinato.

Qui sta tutto il punto che noi intendiamo far prevalere.

Siamo libero-scambisti in teoria, ma siamo uomini pratici soprattutto e non intendiamo, per la vittoria dei nostri ideali, che i nostri interessi siano sacrificati.

Perciò chiediamo anche le rappresaglie se occorre, per difenderci dalle sopraffazioni dei paesi che facciano contro di noi opera di prepotenza economica.

Ma difesa legittima sì, offesa no, ed è qui che ci sentiamo assai distanti dai protezionisti per partito preso, ansiosi delle doppie tariffe. Noi intendiamo con le nostre proposte di dare, meglio che colla doppia tariffa, al nostro commercio ed alla nostra industria, la fiducia nell'indomani, la sicurezza nell'avvenire, la tranquillità delle contrattazioni, e ciò mediante l'opera di trattati di commercio di lunga durata che consentano all'economia del paese di consolidarsi e di svilupparsi.

Quale fiducia potrebbe sussistere, che stabilità avrebbero, quale alea non subirebbero tutte le imprese se ogni due o tre anni ci fosse una nuova minaccia di revisione doganale, la minaccia di un perturbamento continuo dei rapporti economici fra Stato e Stato?

Basta accennare all'esempio della Francia ed alle rappresaglie cui essa si è esposta nel conflitto che ha attualmente col piccolo Belgio. La Francia gli ha cagionato un danno di 4 milioni all'anno, il Belgio gli ne chiede 14 e minaccia una tassa speciale sulle pubblicazioni forestiere soprattutto sui giornali francesi; a queste minacce la Francia risponde con altre minacce e specialmente colla tassa sugli operai forestieri che lavorano nella Repubblica e che colpirebbero soprattutto gli operai belgi ed i nostri. Gli operai belgi che lavorano in Francia sono 550 mila. I protezionisti francesi non hanno ancora osato passare dalla dichiarazione di residenza degli operai imposta dalla legge del 1893 alla tassa diretta. Ma il passaggio è tutt'altro che impossibile. La lotta dei protezionisti apparisce qui, come dappertutto, una minaccia permanente al libero esplicarsi dell'attività umana.

Oggi i protezionisti chiedono dei diritti enormi per impedire le importazioni, domani chiederanno l'intervento dello Stato perchè impedisca o reprima le esportazioni. Così accade in questi giorni in Francia e gli stessi che poco fa gridavano che l'invasione del bestiame forestiero rovinava l'agricoltura francese e ci volevano buoni dazi protettori perchè la frontiera fosse difesa, oggi reclamano che si impedisca l'uscita dello stesso bestiame, perchè i prezzi sono troppo elevati.

Tariffe di difesa e non di offesa.

La statolatria dei protezionisti.

La contraddizione non spaventa questi statolatri che reclamano solo e sempre l'intervento di questa grande Provvidenza degli afflitti, di questo Dio Giove che può far tutto e così difendere pure i miseri interessi privati messi a ben dura prova dalla legge dell'offerta e della domanda!

Fortunatamente questa disastrosa politica protezionista per cui le rappresaglie chiedono le rappresaglie e dal protezionismo sulle cose si giunge al protezionismo sugli uomini, triste aberrazione nel secolo delle libere organizzazioni, che giunge a rinnegare i più alti principi che furono la base della proclamazione dei diritti dell'uomo, sta per volgere al suo termine; la parabola dunque declina.

Lega di difesa per il regime dei trattati.

Ma sta a tutti gli Stati fedeli alle tariffe convenzionali di saper resistere e di inaugurare una lega di difesa in questo senso e non v'ha dubbio che gli altri paesi si troveranno costretti ad abbassare le loro barriere protezioniste, ad abbandonare i loro propositi aggressivi per accogliere il regime dei trattati.

II.

Noi riteniamo però che non valga adottare una linea di condotta quale noi proponiamo, senza che serva di sussidio al costituirsi di una poderosa consistenza economica una quantità di strumenti indispensabili per la risurrezione industriale d'Italia.

La diffusione della scuola

Bisogna anzitutto non dimenticare il problema della istruzione e della educazione commerciale della nostra gioventù e soprattutto il problema della istruzione ele-

mentare nelle città e nelle campagne. Un paese non è forte, non è ricco, non è rispettato se non è istruito, e l'elevamento del popolo Italiano richiede sempre più cure assidue e mezzi adeguati. Occorre che la propaganda per la scuola, per la diffusione della coltura in ogni suo grado e ramo sia intensificata, e specialmente si provveda alla costituzione di vere scuole d'arti e mestieri, con annesse officine, che addestrino il giovane all'esercizio consapevole, non meccanico ed automatico, della propria arte, e alla formazione di scuole commerciali che, abbandonando gli antichi sistemi tronfi di dottrinarismo vuoto e parolaio, avviino praticamente la gioventù studiosa all'esercizio del commercio in modo da formarne degli artefici vigorosi e dei direttori illuminati del nostro movimento e del nostro rinnovamento economico e sociale.

Accanto a questa opera veramente poderosa e ponderosa altra e non meno importante occorre venga compiuta.

Coloro che sono a capo della pubblica cosa devono persuadersi che qualunque provvedimento doganale, qualunque riforma per quanto abilmente congegnata, non sarà efficace e fattiva se non verrà sussidiata da una radicale trasformazione della nostra economia dei trasporti.

La pratica quotidiana di chi vive la vita varia ed intensa degli affari, di chi segue con occhio vigile ed amoroso le alterne vicende del movimento economico, dimostra che più ancora delle tariffe doganali sono proibitive le tariffe di trasporto, le quali ostacolano fortemente il traffico di esportazione; occorre quindi che, collateralmente alla revisione doganale, vengano razionalmente coordinate le tariffe ferroviarie alle condizioni in cui si svolge l'economia nazionale; e questa vuole che si stabiliscano tariffe speciali ridotte per i prodotti destinati alla esportazione, e per le materie prime necessarie all'industria, che si istituiscano servizi celeri specie per le merci soggette a facile deterioramento. Noi ricorriamo benissimo che l'azienda ferroviaria va considerata

L'economia dei trasporti

fino ad un certo punto alla stregua di una azienda industriale, e non pretendiamo quindi che effettui in perdita i trasporti, ma poichè essa è un'azienda di Stato, al quale il beneficio affluisce da varie parti e tutto converge nell'interesse della comunità, non importa che sia pur lieve il margine di guadagno quando tale limitazione arrechi sentito beneficio alla economia del paese e lo ponga in grado di conquistare nuovi mercati, di vincere la concorrenza forestiera, di affermarsi fortemente nel campo delle competizioni economiche internazionali.

La tutela della nostra bandiera.

Ma, oltre al servizio ferroviario, cure assidue devono pure essere rivolte ai servizi marittimi, coordinando le tariffe di navigazione a quelle ferroviarie, istituendo servizi cumulativi, e procurando soprattutto di riservare alla bandiera nazionale la maggior parte possibile del nostro traffico che ora invece batte bandiera straniera.

La relazione sul movimento della navigazione nel 1909, testè apparsa, rileva che negli ultimi cinque anni la bandiera italiana ha avuto per le merci un aumento del 12 %, mentre la bandiera estera ha migliorato del 33 %. Ed è questa veloce progressione della bandiera estera che deve preoccupare, perchè solo quando le navi che portano alle nostre industrie le necessarie materie prime, ai mercati esteri i nostri prodotti batteranno la bandiera nazionale, potremo essere fiduciosi e sicuri dell'avvenire economico del nostro paese.

Il nostro Governo ha già dimostrato di volersi mettere su questa via col disegno di legge che riserva alla bandiera nazionale il trasporto dai porti inglesi ai porti italiani del carbon fossile occorrente per le ferrovie dello Stato e la Regia Marina; noi auguriamo pertanto che sappia e voglia proseguire nel cammino così ben iniziato.

L'emigrazione.

Non possiamo poi parlare dei servizi marittimi senza accennare, sia pur di sfuggita, al problema dell'emigrazione. La massa migratoria che abbandona il nostro paese va annualmente ingrossandosi tanto che nel trentennio dal 1876 al 1906 salì da 100 a 800 mila persone, e si

avvia sicuramente inesorabilmente al milione. Di fronte a tale preoccupante ascensione del moto migratorio noi ci chiediamo se non sia opportuno riservare la maggior parte dei noli per l'emigrazione alla bandiera nazionale. Non sono fondati a tale proposito i dubbi di coloro che temono che ciò possa servire ad un monopolio di sfruttamento degli emigranti tanto più che, date le grandi correnti migratorie che si affollano nei porti, la bandiera nazionale non potrebbe fronteggiare tutti i bisogni della emigrazione; è però incontestabile l'utilità ed il bisogno di rafforzare la situazione della nostra bandiera sia di fronte alle condizioni che gli altri paesi fanno per il trasporto degli emigranti, sia per una più efficace tutela degli emigranti stessi, sia infine per la necessità di meglio collegare il movimento della emigrazione con tutto il complesso movimento economico del paese.

La questione portuale.

Altre ed importanti questioni urgono poi ancora di essere affrontate, principalissima fra queste la questione portuale. I porti italiani attraverso cui si effettua la maggior parte del nostro traffico devono essere posti in condizione di servire tale traffico nel modo più sollecito e conveniente, mentre noi vediamo, per limitarci a quelli che maggiormente ci interessano, che il Porto di Savona attende da tempo i miglioramenti e gli ampliamenti da tutti reclamati, ed il Porto di Genova è paralizzato dalla soverchia affluenza di merci che non possono essere, per la mancanza dei necessari organi e congegni, sollecitamente avviate a destinazione. Al regolare e pronto funzionamento dei porti devesi pertanto annettere la maggior importanza provvedendoli di magazzini generali ampi e capaci, adattandoli a tutte le moderne esigenze della tecnica commerciale e industriale, estendendo le calate onde facilitare le operazioni di carico e scarico, collegandoli nel miglior modo colla rete ferroviaria. Solo quando attraverso i nostri porti fluttueranno liberamente le intense correnti dei traffici, ed in essi pulserà vigorosa l'attività rinnovatrice, alimentata dalle industrie e dai commerci, si potranno trarre ottimi auspici per l'avvenire.

In tal senso deve essere indirizzata la politica di lavoro da seguirsi da un Governo premurosamente sollecito delle sorti della economia nazionale.

Ma è pur vero però che non basta l'opera del Governo la quale diventa sterile e vana se non è sorretta ed integrata dalla iniziativa privata.

Necessità della organizzazione.

Gli industriali italiani che chiedono ad alta voce l'intervento dello Stato per una maggiore e più efficace protezione devono dimostrare di sapere innanzitutto tutelare direttamente i propri interessi sulla base di una organizzazione forte e razionale che permetta a tutti di espandersi liberamente e proficuamente. Ma quando vediamo industrie come la siderurgica, come la serica, come la chimica, andar per anni e anni brancolando prima di venire ad un accordo, e crescere i doppioni nelle industrie, e manifestarsi le forti superproduzioni da cui si sprigionano le crisi disastrose che gettano tante rovine nel paese; quando noi constatiamo lo stato palese di anarchia nel quale vive il nostro mondo commerciale ed industriale in cui i rancori personali, le preoccupazioni di carattere regionale hanno il sopravvento sui grandi interessi collettivi, noi dobbiamo forzatamente ascrivere, non a colpa dello Stato, ma dei singoli, se il nostro paese non ha fatto ancora, sulla via dell'evoluzione economica, tutto quel cammino che avrebbe sicuramente percorso qualora avesse potuto fare assegnamento sopra una più omogenea e compatta coesione delle svariate attitudini, forze ed energie che lo compongono.

Questo abbiamo voluto osservare e rilevare a complemento opportuno, se non necessario, della nostra relazione.

Nè qui avrebbe dovuto fermarsi l'opera nostra, chè avremmo dovuto aggiungere assai più sull'organizzazione bancaria veramente razionale, sul riordinamento delle borse, sulla necessità che il Governo dia sempre la preferenza alle industrie nazionali e non si arresti dinnanzi ad un grande programma di lavoro con grandezza di mezzi sufficienti al suo svolgimento. Ma trattare questi altri argomenti sarebbe stato veramente soverchio.

Noi non sappiamo se le nostre idee e le nostre proposte troveranno benevolo accoglimento. Questo possiamo affermare: che furono dettate da uno studio amoroso e spassionato della grave questione sottoposta al nostro esame, da un desiderio vivissimo di contribuire, sia pure in minima parte, al miglioramento della nostra politica doganale, fondamento e ragione della sicurezza economica e della prosperità del nostro paese.

La saggezza e la sapienza degli uomini preposti al Governo della pubblica cosa ci dà pertanto sicuro affidamento che, qualunque siano le deliberazioni che verranno prese, in seguito ai risultati della vasta inchiesta condotta in tutta Italia, queste saranno ispirate dallo stesso amore che ci anima per il bene del nostro paese: e noi auguriamo caldamente che la realtà di domani corrisponda appieno alle speranze di cui oggi si nutrono quanti, come noi, sognano una patria ricca, potente e rispettata.

La nostra opera e quella del Governo.



N.B. - La parte storica della presente relazione è stata in parte ricavata dal libro *Régimes douaniers (législation douanière et traités de commerce)* B. Nogaro et M. Moye - Librairie Armand Colin - Paris.



TIPOGRAFIA * * *
FRATELLI ISOARDI
CUNEO Piazza V. E.
* * * * * 1911

